

position dans le dialogue avec les savants français. En conclusion, F. Waquet relève que «ce souci [italien] d'être à l'écoute du monde» perdure et elle se demande s'il n'y a pas là «le désir de retrouver, par le biais d'une telle participation aux grands débats d'idées contemporains, l'universalité un jour perdue».

Quant à nous, nous tenons à souligner l'ampleur de la documentation recueillie, la richesse de la bibliographie consultée, le nombre impressionnant d'ouvrages cités. Par ce gros travail l'auteur (chartiste de formation) nous donne un bel exemple d'érudition.

(M.-J. PIOZZA DONATI)

N. MINERVA, *Il diavolo. Eclissi e metamorfosi nel secolo dei Lumi. Da Asmodeo a Belzebù*, Longo ed., Ravenna 1990 (Il Portico, 91). Un vol. di pp. 219.

Si sarebbe stati tentati di credere che il razionale e smalzato secolo dei Lumi avesse dovuto riservare al diavolo scarsa, se non nessuna attenzione, e relegare nel ripostiglio delle cose antiche fenomeni come quello delle streghe, dei vampiri, dei sabba, ecc. Del resto, il ridottissimo spazio che i *philosophes* del secolo, con la sola eccezione di Voltaire, hanno riservato al Principe delle Tenebre ed al suo seguito avrebbe potuto far supporre che si trattasse di un problema in qualche modo risolto. In realtà, le cose non stanno propriamente in questi termini — ed il bel libro di N. Minerva, informato e condotto con sicuro rigore metodologico, lo dimostra ampiamente: non solo al diavolo il secolo dei Lumi ha riservato uno spazio abbondante, a prima vista assolutamente insospettabile, ma attraverso eclissi e metamorfosi che l'A. ripercorre con grande acribia, il periodo ha visto il progressivo, complesso trasformarsi dell'immagine del diavolo, della sua funzione sia all'interno della società sia nell'ambito della storia letteraria, e dell'atteggiamento che, sia a livello di teologi, medici e giuristi sia a livello di sentimento comune, nei suoi riguardi si è venuto via via manifestando. Importante momento di passaggio, quindi, che investe profondamente la tradizionale rappresentazione del diavolo, spogliandola delle caratteristiche soprattutto esterne («fisiognomiche», dice l'A.) che i secoli precedenti avevano plasmato, per ricondurla, attraverso un lodevole, e spesso rigoroso, ricupero delle più antiche ed autentiche fonti bibliche, ad una più pura e profonda concezione; senza riuscire però mai,

al di là delle intenzioni o delle illusioni illuministiche — dell'illuminismo beninteso più laico e materialista — a distruggere definitivamente un'immagine, se non anche una realtà, che difatti risorge, non solo in maniera metaforica, alla fine del secolo, in occasione ed a contatto con gli orrori e gli eccessi della Rivoluzione, che riporta a galla fantasmi, immagini, credenze ancora ben radicate al fondo del popolo francese, e non solo francese.

Un percorso, come si diceva, ambiguo e complesso che N. Minerva segue attraverso i suoi momenti più rappresentativi, sulla base di un'approfondita conoscenza di tutte le opere essenziali, che esamina con lodevole scrupolo, sempre attenta a porre in evidenza i rapporti, non sempre trasparenti o espliciti, tra intenzioni e pagina scritta; le interazioni che, volutamente o meno, si instaurano tra opera ed opera, tra presa di posizione e presa di posizione; il peso del passato (sia esso teologico, medico, giuridico, antropologico o semplicemente psicologico) e le tensioni dell'avvenire; le contraddizioni tra la volontà, comune a quasi tutti, di liberare l'uomo da inutili angosce o da assurde credenze e la necessità di salvare quello che di irrinunciabile stava sotto, sottraendosi quindi al rischio di un eccessivo pirronismo o di un vero e proprio agnosticismo, che avrebbe significato, come avrebbero voluto molti *philosophes*, la negazione non solo del diavolo ma anche di tutto il divino; ecc.

Nella controversia, che attraversò in pratica quasi tutto il secolo, intervennero personaggi importanti, talvolta addirittura illustri, quali Malebranche, Bayle, Saint-André, Lenglet-Dufresnoy e Calmet in Francia — che l'A. libera opportunamente dalla fin troppo facile ma anche superficiale, seppur micidiale ironia volteriana —; Muratori, Tartarotti, Maffei, Gorini Corio in Italia, per non citare che i maggiori. Del resto, il fatto che Voltaire — quasi unico tra i *philosophes* — sia ritornato con ossessiva insistenza sul tema, trattandolo con la sua proverbiale ironia assai più che con i lumi della ragione, dimostra, più chiaramente di ogni altra considerazione, non solo che il problema del diavolo non era stato definitivamente risolto dai decreti regi o dai lumi della ragione, ma che esso era, di fatto, assai meno banale di quanto il fin troppo sufficiente silenzio di tanti altri pensatori potesse — o volesse — lasciar supporre. Certo, il diavolo di Cazotte non è più quello di Lesage; ma proprio l'assai maggiore spessore — e l'inquietante presenza di Belzebù rispetto al simpatico e in fondo banale diavolo

letto zoppo dell'inizio del secolo, ci dicono che se l'immagine del diavolo è, nel corso del secolo — anche per merito dei Lumi, cattolici o laici — profondamente cambiata, la sua presenza nell'immaginario umano ha mantenuto un'importanza altrettanto grande, aprendo così la strada al magnifico *revival* romantico.

(F. PRIVA)

G. VACCARINO, *I Giacobini piemontesi (1794-1814)*, Ministero per i Beni culturali ed ambientali, Roma 1989 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 13). Due voll. di pp. LXIII - 959.

Giorgio Vaccarino riunisce qui, in questi due fitti volumi, una decina di studi pubblicati fra il 1952 e il 1984, dedicati tutti al movimento delle idee, alle trasformazioni istituzionali, alla situazione politica e sociale e agli avvenimenti militari in Piemonte — non senza qualche escursione in Liguria ed in Lombardia — durante l'età della Rivoluzione francese e dell'Impero. Un ventennio — soprattutto negli Stati subalpini — denso di vicende, agitato da fermenti nuovi e diversi, complessi e contraddittori, che vede non solo lo schieramento opposto di legittimisti e di rivoluzionari, ma, in seno a questi secondi, di indipendentisti e di annessionisti, di unitari e di federalisti. E, ancora, di indipendentisti del solo Piemonte e di quelli dell'intera Penisola; di annessionisti che, di fronte al malgoverno del Direttorio, si convertono in indipendentisti; di federalisti che, timorosi delle ambizioni territoriali delle repubbliche contigue (la Cisalpina, la Ligure) correggono le loro posizioni in senso unitario. Per non parlare naturalmente — e durante il Consolato e l'Impero il fenomeno assumerà proporzioni rilevanti — di repubblicani che, delusi dal dispotismo di Napoleone, fanno la fronda al potere centrale o cominciano addirittura a guardare con nostalgia ad un principato costituzionale.

Come indica il titolo dell'opera, sono i giacobini a rappresentare il motivo centrale della trama di questa vasta inchiesta. Ma, anche qui, i tratti del disegno sfumano in una realtà storico-politica delle più varie. Sotto la denominazione comune di giacobini sembra infatti raccogliersi, nella coscienza almeno della società contemporanea, tutta l'opposizione repubblicana al vecchio regime, prima, al nuovo Impero francese, poi. Sta il fatto che, nel

suo alveo, affluiscono uomini dalle convinzioni e dagli atteggiamenti tutt'altro che omogenei: una gamma di posizioni che va da quella degli «anarchistes», «terroristes», «buvours de sang», «exagérés» a quella dei fautori, più o meno moderati, di un rinnovamento politico sociale radicale sì, ma che si tenga lontano dalle utopie più estreme e non perda di vista alcuni principi tradizionali: il rispetto per la proprietà privata, per esempio, la necessità di una educazione religiosa.

Pubblicati per la prima volta vari anni fa, questi saggi hanno già conosciuto il giudizio della critica e sono stati passati al vaglio dell'esame degli storici moderni e risorgimentalisti. A noi, che non siamo specialisti in questi campi, basterà dire, in occasione della loro ripubblicazione in volume, che la raccolta offre nel suo insieme numerosi spunti di interesse anche per lo studioso della storia della cultura e, in particolare, della storia della diffusione del pensiero francese in Italia fra la fine del XVIII secolo ed il primo quindicennio del XIX. Ed anche un lettore comune — grazie alla qualità del materiale inedito messo in luce (e pensiamo in particolare ai *Mémoires d'un jacobin* di Felice Bongioanni) — troverà materia per utili riflessioni di storia del costume¹.

(R. DE CESARE)

¹ Due riserve ci sembra tuttavia opportuno formulare. La prima, di carattere generale, riguarda la presentazione formale di questi due volumi. Come spesso avviene nelle raccolte di saggi scritti in tempi diversi e su argomenti finitimi che in parte si sovrappongono — quando, beninteso, non siano stati sottoposti ad un accurato lavoro di revisione — non mancano ripetizioni di giudizi sugli stessi personaggi, riprese di avvenimenti già narrati che, ad una lettura «filata», nuocciono alla scioltezza della narrazione.

La seconda riserva riguarda la pubblicazione dei documenti. Giustamente il Vaccarino ha applicato il criterio di riprodurre i testi «con tutte le loro scorrettezze ortografiche e sintattiche», ma era necessario intervenire di fronte a quei palesi errori di trascrizione (alcuni documenti sono conservati in copia) e a quelle sviste meccaniche che non possono essere imputabili alla volontà degli autori. Da rilevare, infine — in particolare nei nomi propri — qualche errore di lettura.